

La stragrande maggioranza degli elettori di Okinawa si è pronunciata contro la permanenza delle basi americane. Nel referendum in cui si chiedeva ai votanti se erano «favorevoli o contrari alla riduzione delle basi americane e alla revisione dello statuto riguardante le forze Usa», i «sì» hanno nettamente prevalso, e la vittoria è stata di dimensioni ampiamente superiori alle previsioni della vigilia. Ha risposto affermativamente infatti l'89% dei votanti, mentre gli ultimi sondaggi parlavano di un ottanta per cento scarso. L'affluenza è stata pari al sessanta per cento.

Un clamoroso successo, quello registrato ieri dal composito movimento che ha promosso l'iniziativa. In esso si erano fuse istanze pacifiste, orgoglio nazionale, rivendicazioni autonomiste, desiderio di riscatto sociale ed economico. Okinawa è infatti non soltanto sede della maggior parte delle installazioni militari statunitensi in Giappone, e perciò particolarmente sensibile alle parole d'ordine «anti-imperialiste», ma soffre da decenni del complesso di Cenerentola nei confronti della capitale.

Alta disoccupazione

Rispetto a Tokyo i suoi abitanti si distinguono per livelli di reddito dimezzati e tassi di disoccupazione più alti del doppio. Inoltre pur avendo posto da tempo e ripetutamente di fronte alle autorità centrali l'urgenza dei problemi collegati alla massiccia presenza militare americana nell'isola, i dirigenti locali lamentano di non essere mai stati seriamente ascoltati.

Ora la musica cambia, anche se dal punto di vista strettamente giuridico l'esito del referendum non significa nulla. La Costituzione nipponica infatti non prevede l'uso di questo strumento decisionale, ufficialmente riconosciuto invece in altri paesi. Pur avendo dunque un valore puramente indicativo, l'orientamento quasi univoco dimostrato dalla popolazione di Okinawa, ostile alla permanenza delle basi, non potrà non indurre il governo ad affrontare il problema anziché continuare ad eluderlo.

Gongolante dichiarava ieri il governatore di Okinawa, Masahide Ota: «È un momento storico. È la prima volta che gli abitanti di Okinawa hanno potuto esprimere la loro opinione sulle basi, le quali possiamo dire ci siano state sinora praticamente imposte». Ota, un indipendente eletto con i voti di socialisti e comunisti, è il capofila del movimento che ha lanciato il referendum.

Rivolgendosi idealmente agli americani, il governatore ha aggiunto, con qualche concessione alla retorica: «Quel che voglio dire è che alcuni di loro pensano che Okinawa sia un territorio americano o sotto occupazione Usa. Okinawa invece appartiene al Giappone che è qui sovrano. Nonostante ciò noi non possiamo usare il nostro spazio aereo e il nostro mare. Come reagirebbero gli americani se ciò avvenisse a Washington?».

Domani Ota sarà a Tokyo per incontrare il premier Ryutaro Hashimoto. Questi per ora ha preferito il silenzio, ma aveva parlato nei giorni scorsi, lasciando capire che il voto di Okinawa avrebbe influito sulla eventuale decisione di sciogliere il Parlamento e convocare elezioni anticipate.

In realtà la fine della legislatura è nell'aria da tempo, data la fragilità della coalizione di cui Hashimoto è a capo, composta dal suo partito li-



Lo scrutinio delle schede del referendum sulle basi Usa

Ap/Koji Sasahara

Okinawa sfratta gli Usa Nel referendum l'89% contrario alle basi

A stragrande maggioranza gli elettori di Okinawa, nel sud del Giappone, chiedono lo smantellamento delle basi militari americane. Nel referendum consultivo svoltosi ieri, il sì ha infatti ottenuto l'89%. Gli effetti politici del voto potrebbero essere due: il governo dovrà rinegoziare il trattato di mutua difesa con gli Usa, ed il premier Hashimoto indirà elezioni anticipate. Quest'ultima decisione potrebbe essere annunciata già domani.

GABRIEL BERTINETTO

beraldemocratico, dai socialisti e dal Sakigake. Il primo ministro avrebbe però ora una ragione in più per chiamare nuovamente i cittadini alle urne, prendendo atto del rifiuto palestese da una parte consistente della società nei confronti di aspetti importanti della politica estera e difensiva tradizionali di Tokyo.

I promotori del referendum hanno impostato la loro propaganda sulla base di una proposta concreta: riduzione progressiva del numero delle installazioni militari e degli effettivi Usa fino alla loro scomparsa nel giro di venti anni. Il dieci per cento dei duemilacinquecento chilometri quadrati di Okinawa è riservato a usi militari da parte degli americani, ed in quest'isola, che si trova millequattrocento chilometri a sud di Tokyo, a mezza strada fra Giappone e Taiwan, sono concentrati il 75 per cento delle basi e il 60 per cento dei

47 mila militari americani in Giappone. È evidente che a questo punto potrebbe non essere più sufficiente la mini-variazione al trattato nipponico-americano concordata fra il capo della Casa Bianca Bill Clinton e Hashimoto nell'aprile scorso sull'onda delle indignate proteste popolari per lo stupro di una ragazzina giapponese commesso a Okinawa da tre soldati americani (poi arrestati, condannati e incarcerati).

Quell'accordo prevedeva una riduzione del venti per cento delle strutture militari Usa a Okinawa, da attuarsi nell'arco di un quinquennio. Ora l'opinione pubblica chiede a gran voce di più, e si profila l'opportunità di una revisione globale del trattato di mutua difesa firmato da Washington e Tokyo nel 1960.

Una fonte del ministero degli Esteri giapponese ha commentato ieri:

«Il referendum rischia di mettere definitivamente in crisi il trattato di mutua difesa e di aprire la spinosa questione del contributo militare giapponese alla sicurezza dell'area orientale». Il governo di Tokyo teme anche reazioni a catena. Fonti del ministero della Difesa manifestano «il serio timore che l'esempio di Okinawa venga imitato da altre province, rendendo impossibile per il governo di Tokyo mantenere fede agli impegni di sicurezza assunti con gli americani».

Il premier tace

Se Hashimoto ieri ha preferito tacere, il segretario del suo partito invece, Koichi Kato, ha affermato di considerare «i risultati del referendum con molta serietà», ed ha aggiunto che adesso il governo «dovrà fare importanti passi per ridurre le basi».

Di tenere sostanzialmente analogo le dichiarazioni rilasciate dal leader socialista Kanji Sato: «La popolazione di Okinawa ha mostrato la sua volontà di ottenere una riduzione delle basi e noi auspichiamo che vengano confermati gli sforzi in quella direzione».

Quanto a Washington, non si sono manifestate ancora reazioni ufficiali, ma una fonte del Pentagono ha commentato che il responso delle urne «va valutato seriamente».



Netanyahu in America Sul tavolo la ripresa del dialogo con Assad

Le spinose questioni legate al ripresa dei negoziati di pace siro-israeliani saranno al centro dei colloqui che il premier israeliano Benjamin Netanyahu - a pochi giorni dallo «storico» incontro con il leader palestinese Yasser Arafat - avrà oggi a Washington con il presidente degli Usa Bill Clinton, ma entrambi avranno bisogno di una notevole dose di «diplomazia creativa» per trovare una formula che induca il presidente siriano Hafez Assad a riavviare in modo efficace le trattative «congelate» da febbraio scorso. La Siria, infatti, ha sempre sostenuto - in linea con il principio «pace in cambio di territori» alla base della Conferenza di Madrid (ottobre 1991) - che un'intesa con lo Stato ebraico potrà avvenire soltanto dopo la restituzione delle strategiche alture del Golan conquistate da Israele nella guerra del 1967. Una ripresa delle trattative, inoltre, non è stata esclusa da Damasco che pochi giorni fa, per bocca del suo ministro degli Esteri Faruk al-Sharaah, ha ribadito ancora una volta di essere «disposta a riprendere i negoziati» sulla base del principio già ricordato e «al punto in cui si erano interrotti» con il precedente esecutivo laburista guidato prima da Yitzhak Rabin e poi da Shimon Peres. All'epoca le parti trattavano ormai sulle misure di sicurezza da attuare dopo un quasi completo ritiro delle truppe israeliane dall'altopiano del Golan. La dichiarata disponibilità siriana non è però sufficiente al nuovo premier israeliano che, sia pur favorevole alla ripresa delle trattative, non vuole sentir parlare di precondizioni di sorta, tanto meno sul Golan. «Finora - ha ribadito ieri Netanyahu - i siriani hanno preteso che Israele si ritirasse dal Golan soltanto per cominciare a parlare. E questo è inaccettabile».

NOSTRO SERVIZIO

Una sentinella è morta vicino alla linea di demarcazione

Cipro, ucciso soldato turco

NICOSIA. In circostanze non ancora chiare, una sentinella turco-cipriota è stata uccisa ed un'altra è rimasta ferita, ieri all'alba, vicino alla linea di demarcazione che da ventidue anni divide in due Cipro: da un lato la Repubblica turca di Cipro nord, riconosciuta solo da Ankara, dall'altro il governo legittimo riconosciuto dall'Onu. Secondo la versione fornita da Ankara e dalle autorità del settore settentrionale, due individui, provenienti da sud, cioè dalla parte di Cipro abitata dai cittadini di origine greca, hanno aperto il fuoco sulle guardie turco-cipriote, e poi si sono dati alla fuga. Secondo il governo legittimo del Sud l'episodio non sarebbe che una «provocazione» per attizzare nuove tensioni.

L'incidente è avvenuto presso il posto di guardia turco-cipriota nel villaggio di Acheritou (Güvercinlik in turco) ai limiti della base sovranità britannica di Dekelia, non lonta-

sponsabilità dell'attentato e affermando di temere il ripetersi di attacchi. Antony Warner, portavoce dell'amministrazione militare britannica (Londra mantiene due basi sovrane nell'isola) ha affermato che gli autori dell'attacco si sono infiltrati da sud attraversando per un centinaio di metri il perimetro della base di Dekelia. Warner non ha voluto pronunciarsi sull'identità o la nazionalità degli attentatori.

Nell'isola la tensione fra le due comunità è salita alle stelle da quando in agosto due giovani greco-cipriotti, a tre giorni di distanza l'uno dall'altro, sono stati uccisi dalle forze di sicurezza della zona turca durante manifestazioni contro la divisione dell'isola.

Ieri sera fonti della base britannica hanno affermato che nei pressi del luogo della sparatoria era stato trovato e disinnescato un ordigno.

La bomba era stata «confezionata di recente e conteneva circa mezzo chilo di plastico», hanno dichiarato le stesse fonti.

Le truppe curde del Pdk stanno per dare l'assalto finale a Sulaimaniya

I filo-iracheni piegano il Kurdistan

NOSTRO SERVIZIO

NICOSIA. Mentre nel Kurdistan iracheno si continua a combattere e mentre si inasprisce il contenzioso tra Baghdad e Ankara per la «zona cuscinetto» nel Kurdistan, si infiltrano le rivelazioni sugli attentati a cui sarebbe sfuggito Saddam Hussein. Ma andiamo con ordine. Sul campo di battaglia, dirigenti della fazione curda floiraniiana hanno denunciato nuove azioni militari condotte nel Kurdistan iracheno dalle milizie del Partito democratico (Pdk) sostenute dai carri armati iracheni. Il segretario di Stato alla difesa Usa, William Perry, e il direttore del Gabinetto di Clinton, Leon Panetta, non hanno confermato la caduta di Degala e Koy-sanjak, non escludendo altri attacchi americani «per far pagare il prezzo a Saddam» anche tenendo conto degli sviluppi nel Kurdistan iracheno. Fonti Pdk nella regione hanno indicato che l'Upk di Jalal Talabani avrebbe perso almeno

300 combattenti nelle ultime ore mentre Talabani ha di nuovo invocato un intervento Usa e dei loro alleati per fermare «l'aggressione irachena e il massacro in corso nel Kurdistan». I miliziani dell'Upk sono ora asseragliati nel loro ultimo bastione: Sulaimaniya. A fianco di Baghdad si sono intanto schierati la Lega araba e il Consiglio di cooperazione del Golfo che hanno specificamente ammonito la Turchia a non spezzare l'integrità territoriale dell'Irak con avvertimenti indiretti anche al non arabo Iran.

Alla guerra sul campo si accompagna quella combattuta a colpi di rivelazioni riguardanti gli attentati a cui il rais di Baghdad sarebbe stato fatto oggetto. Secondo le indiscrezioni pubblicate ieri dal «Washington Post» Saddam ha mandato del tutto a gambe all'aria i piani della Cia facendo uccidere sul posto otto contro oppositori che il servizio segreto Usa stava addestrandolo in

Kurdistan con l'obiettivo di usarli per una rivolta. La fallita operazione Cia ha avuto il suo tragico epilogo il 31 agosto quando - ha rivelato il «Washington Post» - la polizia segreta agli ordini di Saddam ha arrestato oltre cento oppositori del regime nei pressi della città di Qushtapa. Gli uomini della quinta colonna della Cia sarebbero stati tutti passati per le armi. Saddam avrebbe sfruttato l'invasione del Kurdistan anche per distruggere il quartier generale che il Congresso nazionale iracheno (il principale gruppo dell'opposizione) aveva in Kurdistan: dalla sede sono stati portati via - stando sempre al quotidiano aereo - «macchinari informatici e tecnologici» comprati con fondi segreti della Cia. A detta del quotidiano britannico «Sunday Times» Saddam ha anche soffocato nel sangue due pericolosissimi tentativi di putsch a luglio. Il primo «golpe» è incominciato quando una guardia del corpo ha cercato invano di eliminarlo con una sventagliata di

mitra contro la sua auto. All'assassinio avrebbe dovuto seguire una marcia su Baghdad da parte di reggimenti periferici. L'attentatore e i altri membri della guardia presidenziale sarebbero stati subito uccisi. Il 18 luglio i servizi di sicurezza di Saddam avrebbero scoperto un secondo tentativo di golpe che avrebbe dovuto scattare appena 24 ore dopo: alcuni ufficiali dell'Aeronautica oroggettavano di farlo fuori bombardando il palazzo presidenziale. Saddam - racconta il «Sunday Times» - ha reagito con estrema violenza alla ribellione che covava nelle forze armate: 122 militari (su un totale di 300 arrestati) sono stati giustiziati ad inizio di agosto in soli tre giorni. Sui numeri e sulla dinamica dei fatti c'è in effetti un po' di confusione (un gruppo di oppositori sciti ha ieri parlato di una cinquantina di arresti tra gli ufficiali iracheni nelle ultime due settimane) ma una cosa è certa: Saddam continua a mostrare una capacità di sopravvivenza da Guinness dei primati.